

PREVIDENZA/2 Se l'economia cresce a fatica il capitale accumulato dagli iscritti Inps non si rivaluta. Così la copertura rispetto all'ultimo stipendio può scendere anche di un quarto. Ecco perché ci vuole uno scatto del pil

E la crisi taglia l'assegno

di Roberta Castellarin e Paola Valentini

La crisi economica preoccupa i lavoratori vicini alla pensione. Perché l'esigenza di tenere i conti in ordine potrebbe spostare avanti nel tempo il loro addio al lavoro. Ma non possono stare tranquilli nemmeno i trenta-quarantenni che ricadono nel regime contributivo. Perché i loro contributi vengono rivalutati in base alla media del pil. Una stagnazione prolungata dell'economia italiana taglierebbe l'assegno futuro dei lavoratori fino al 25%. Tanto più che i lavoratori devono già fare i conti con l'eredità del biennio

2008-2009, due anni di profonda recessione che ancora pesano sulle medie quinquennali del pil utilizzate per rivalutare i contributi. Per coloro che rientrano nell'applicazione del metodo contributivo (gli assunti dopo il 1° gennaio 1996) e per una quota parte del calcolo di chi ricade nel metodo misto (coloro che al 31 dicembre 1995 erano già occupati ma non aveva maturato più di 18 anni di contributi) la pensione si calcola moltiplicando il montante dei contributi versati per un coefficiente di trasformazione rapportato all'età dell'assicurato al momento del pensionamento. Il montante è costituito dalla quantità di contributi che il dipendente ha versato assieme al datore di lavoro. L'importo contributivo vie-

ne poi rivalutato al 31 dicembre di ogni anno in base a un tasso di capitalizzazione virtuale che è pari alla media del pil nominale degli ultimi cinque anni: è quindi evidente che un pil in recessione riduce la media quinquennale perché il valore negativo si ripercuote per i cinque anni successivi alla crisi, tenendo comunque molto basse le percentuali di rivalutazione. «Dal 2010 al 2012 le medie appaiono negative in termini reali per via del biennio 2008-2009 (-6,3% complessivo): con le piccole crescite degli altri anni, la media quinquennale non basta infatti ad assorbire tali eccezionali annate. Ciò significa che, con l'eccezione del sistema retributivo, i montanti contributivi perdono valore rispetto all'in-

flazione, e dunque la prestazione pensionistica attesa crescerà meno di quanto potrebbe. Tale situazione permarrà probabilmente fino al 2015, anno nel quale il valore del 2009 non sarà più incluso nella media», spiega Andrea Carbone di Progetica. L'entità del taglio dipende dai singoli casi. Proprio Progetica ha calcolato per *MF Milano Finanza* una stima di come potrebbe cambiare il tasso di sostituzione al variare delle previsioni del pil. Nell'ambito del regime contributivo gli effetti della recessione sono differenti, a seconda che il lavoratore sia più o meno vicino all'età della pensione. «Le oscillazioni, per i dipendenti che hanno di fronte a sé lunghi periodi, possono sfiorare 25 punti percentuali di tasso di sostituzione. Come dire che una settimana su quattro di copertura del proprio tenore di vita mensile può dipendere dall'andamento del pil». Per esempio per un dipendente di 25 anni la percentuale dell'ultimo stipendio che percepirà scende dal 71% al 48% se il pil anziché crescere del 2% in media resta al palo. Uno scenario preoccupante, quello della bassa crescita economica prolungata, che però oggi non appare così irrealistico: «Complici le considerazioni sulle potenzialità economiche di un Paese in via di invecchiamento come il nostro, il pil dei prossimi anni difficilmente potrà tornare ai livelli degli anni Settanta o Novanta. Per tutti coloro che investono i propri contributi nell'Inps, sembrerebbe pertanto opportuno valutare la possibilità di diversificare il proprio portafoglio pensionistico su forme previdenziali alternative, al fine di minimizzare il rischio finanziario legato al pil», conclude Carbone. Ecco perché la tanto invocata crescita economica è fondamentale anche per mettere le basi per il welfare futuro. Come ha più volte ricordato Alberto Brambilla, il presidente nucleo valutazione della spesa previdenziale: «Senza sviluppo avremo prima lavoratori poco pagati e poi pensionati deboli». (riproduzione riservata)

DI QUANTO VARIA LA PENSIONE AL VARIARE DEL PIL

Quota percentuale dell'ultimo stipendio che si percepirà come pensione in base a tre scenari di pil

	Anni età	Età pensione	Pil 0%	Pil 1%	Pil 2%	Oscillazione
Uomo lavoratore dipendente	50	64	61%	65%	69%	8%
	45	65	58%	64%	71%	14%
	40	66	53%	63%	74%	20%
	35	66	52%	62%	74%	22%
	30	66	50%	60%	73%	23%
	25	66	48%	58%	71%	24%
Donna lavoratrice dipendente	50	64	60%	65%	69%	9%
	45	65	58%	64%	71%	14%
	40	66	53%	63%	74%	20%
	35	66	52%	62%	74%	22%
	30	66	50%	60%	73%	23%
	25	66	48%	58%	71%	24%
Uomo lavoratore autonomo	50	66	48%	51%	54%	6%
	45	67	41%	46%	52%	10%
	40	67	34%	40%	47%	14%
	35	67	32%	38%	46%	14%
	30	67	31%	38%	46%	15%
	25	67	30%	37%	45%	15%
Donna lavoratrice autonoma	50	64	45%	49%	52%	7%
	45	67	41%	46%	52%	10%
	40	67	34%	40%	47%	14%
	35	67	32%	38%	46%	14%
	30	67	31%	38%	46%	15%
	25	67	30%	37%	45%	15%

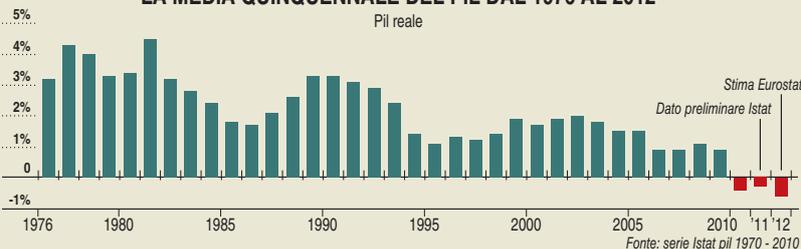
Ipotesi:

- Età inizio contribuzione: 25 anni
- Ultima retribuzione lavorativa: 3.000 € mensili
- Tasso crescita reale annuo retribuzione: 1%

- Crescita speranza di vita: 6 mesi ogni 3 anni (Istat storico)
- Età di pensionamento arrotonda all'intero, comprensiva di finestra
- Data di nascita ed inizio contribuzione: 1° giugno

Fonte: Progetica

LA MEDIA QUINQUENNALE DEL PIL DAL 1976 AL 2012



quegli scalini. I lavoratori dipendenti per fare domanda per la pensione oggi devono raggiungere quota 96, ossia aver almeno compiuto i 60 anni di età e aver versato contributi per 36 anni. Ovviamente al salire dell'età, gli anni di contribuzione possono diminuire, ma la somma deve sempre fare almeno 96. E dal 2013 dovrà essere 97, il che significa che per lasciare il lavoro bisognerà aver compiuto i 61 anni. Nel futuro prossimo, insomma, i lavoratori potranno andare in pensione ancora relativamente presto. È pure con un bell'assegno. Già, perché oggi il 94% delle pensioni pagate dall'Inps viene liquidato con il metodo retributivo. Un sistema che si applica a tutti i lavoratori che al dicembre del 1995 avevano versato almeno 18 anni di contributi. Questo significa che con 35 anni di anzianità contributiva, la pensione sarà pari al 70% della retribuzione, mentre con 40 anni addirittura all'80%. Cifre irraggiungibili per chi invece dovrà lasciare il lavoro con il contributivo, che ha un approccio completamente diverso. Il metodo è basato sui contributi versati durante l'intera vita assicurativa. Il montante individuale, sul quale poi viene calcolata la pensione, si ottiene sommando i contributi di ciascun anno rivalutati sulla base del tasso annuo di capitalizzazione derivante dalla variazione media quinquennale del Pil determinata dall'Istat. Al montante si applica poi un coefficiente di trasformazione, che varia in funzione dell'età al momento della pensione. Un meccanismo che permette di tenere in ordine i conti dell'Inps anche nel caso in cui il lavoratore decida di lasciare anzitempo la sua occupazione. Chi esce prima avrà un assegno più magro e comunque non più di quanto ha versato nelle casse dell'Istituto di previdenza.

L'Inps dunque, dovrà solo restituire al lavoratore quanto da lui versato più gli interessi, in forma di pensione. Ma fin quando sarà in piedi il sistema retributivo, e quindi fino al 2050, avrà il problema di dover pagare a un bel numero di pensionati molti più soldi di quanti ne hanno versato, dovendo finanziare la differenza con i contributi degli altri. È questa la ragione per cui Draghi e Trichet, hanno chiesto di abolire immediatamente l'attuale sistema d'anzianità. Un progetto che, a costo di far travasare la bile a Bossi, è stato descritto nelle sue linee generali nella lettera della Bce, ma in modo decisamente più dettagliato nel documento comune delle associazioni datoriali. Come dovrebbe funzionare? Per prima cosa dovrebbe saltare il principio che bastano 40 anni di contributi per dire addio al lavoro. Tolto di mezzo questo primo ostacolo, l'età minima di pensionamento salirebbe automaticamente a 62 anni per l'anzianità. Ci sarebbe, tuttavia, un regime transitorio per chi matura il requisito dei 40 anni nei prossimi quattro anni. Ci sarebbe inoltre la possibilità di derogare dalla pensione di vecchiaia, ma solo a fronte di una penalizzazione dell'assegno. Non è l'unica ricetta sul tavolo. Una alternativa è quel-

(continua a pag. 14)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/previdenza